



# RENATO FABBRICHESI

10 febbraio 1887

24 dicembre 1952

L'occasione della commemorazione del Professore Renato Fabbrichesi, non ancora effettuata, viene offerta alla Facoltà d'Ingegneria della Università di Padova da due circostanze; il conferimento del « Premio Fabbrichesi » per studi ospedalieri effettuati da studenti o laureati della Scuola nel periodo 1952 - 1960 e la nomina del nuovo Direttore dell'Istituto di Architettura e Titolare di ruolo della cattedra di Architettura Tecnica, restata vacante dall'epoca del decesso del docente che si commemora.

Tali circostanze, unite anche alla considerazione che l'argomento della tecnica degli ospedali fu campo di studi prediletto in Padova, consigliano di intrecciare al ritratto dell'Ordinario mancato nel 1952 un quadro dell'ambiente didattico nel quale operò.

Molti Colleghi ed ex-allievi ricordano che nella prolusione del 1942 il Prof. Fabbrichesi confessò l'animo col quale si accingeva ad inserirsi nella catena dei suoi « dotti predecessori », « come subalterno in battaglia, veduto cadere i comandanti accetta il grave compito con fermo animo e solamente preoccupato della bandiera, li sostituisce nel comando ».

Si sa anche a quali predecessori egli pensasse maggiormente. Giova pertanto elencarli, ed anzi ricordarli tutti, anche quelli che non citò, dai teorici ai pratici.

*Commemorazione tenuta il 19 maggio 1960 nell'Aula E del Palazzo Universitario centrale dal Prof. Augusto Cavallari Mural. Direttore dell'Istituto di Architettura tecnica di questa Università.*

\* \* \*

La dialettica vicenda tra teoria e pratica architettonica cominciò alla fine del Seicento quando i metodi galileiano e cartesiano misero in discussione ogni cosa, struttura portante e canoni della bellezza. Galileo Galilei s'occupò della resistenza delle strutture, oltre che della meccanica celeste, e si ha nozione che impartisse privatamente lezioni di architettura militare e di prospettiva.

Traccia del metodo galileiano si riverbera nel notevole pensiero di Giovanni Poleni (1685-1761). Di lui si ricorda che, destinato agli studi di giurisprudenza, li abbandonò ben presto per dedicarsi alla architettura civile e militare (nella quale ebbe a maestro Giuseppe Marcati), alla astronomia, alla fisica, alla matematica (nella quale fu allievo e successore in cattedra di Nicola Bernouilli), alla meccanica, alla idraulica (in cui si distinse con trattazioni a stampa e con sperimentazioni originali) e poi nuovamente all'architettura nella quale lasciò traccia con gli importantissimi trattati a stampa che si conservano nell'Istituto d'Architettura: « *Exercitationes vitruvianae* » del 1739 e « *Memorie storiche della gran cupola del tempio vaticano* » del 1748.

Se i Colleghi della disciplina idraulica si possono vantare come di bandiera gloriosa del nome del Poleni, altrettanto debbono aspirare a fare i docenti di architettura, che nell'Ateneo padovano videro affrontati con competenza archeologica e fisica, allora inusitati, i problemi del restauro filologico e della resistenza delle strutture portanti. La meccanica della cupola di San Pietro, facente ricorso a procedimenti di statica grafica ed a calcoli analogici pel tracciamento di curve d'asse, come la catenaria di Bernouilli, è chiaro indice di un orientamento innovatore e spregiudicato, il quale dà il timbro alla teorica architettonica del tempo successivo, in cui prevalse l'amore per le impostazioni teoriche non tradizionali.

Il Poleni si è occupato di architettura direttamente dalla cattedra a più riprese nelle seguenti date: 1729-30; 1733-34; 1737-38; 1741-42; 1751-53; 1755-57; 1760-61 epoca della morte. Ma sino dal 1720-21 insegnò qualcosa di simile alla teoria dell'elasticità: « *Principia Mechanicae solidorum et fluidorum: eaque accomo-*

*dabit praesertim ad inquirendas vires machinarum, fluidorum, elasticorum et fluentium aquarum ».*

Il titolo del corso accessorio di quello fondamentale della Matematica nel 1729 è « *Principia Militaris Architecturae* ». Più tardi il titolo sarà « *Architecturae Militaris Doctrina* ». Nel 1754 « *Architecturae Militaris Doctrinam, nec non etiam Architecturae Civilis Mathematica Principia, explicabit* ».

Analoghe le lezioni di Simone Stratico (1733-1824), curiosa figura di ingegnere e di matematico che successe sulla cattedra al Poleni nel 1764 e che, secondo i « rotuli » universitari consultati dal mio assistente Passadore, ha svolto corsi intitolati: « *Theoria Architecturae Civilis et Navalis* » e « *Theoria Architecturae civilis* », rispettivamente negli anni 1769-73 e 1775-76. La sua materia fondamentale era denominata « *Staticae ac Mechanicae Elementa* ».

In quegli stessi anni lo Stratico si lascia affiancare nell'insegnamento universitario da Domenico Cerato (1720-1795) cui viene affidato il corso « *Pratica Architecturae Civilis* » dal 1772 al 1792. Il Cerato aveva però già funzioni di direttore di una Scuola di Architettura per « muratori, scalpellini e marangoni », aperta in un locale della Specola da lui stesso progettato e costruito nel 1767 sopra una torre del castello di Ezzelino. In tale Scuola d'Architettura, che venne utilizzata anche dagli studenti universitari, è stato visto inesattamente l'inizio del nostro Istituto d'Architettura.

Certo è che in quel momento molti guardarono a Padova con interesse. E' da ritenersi che due fossero i motivi; primo, quella attenzione alla teoria, ch'era poi *in nuce* la scienza delle costruzioni e le tecniche di calcolo e progetto connesse; secondo, l'attaccamento al dovere didattico e le curiosità bibliografiche del Cerato.

La dedizione alla scuola si riscontra in una pagina dello stesso Milizia, che al Cerato riserva un capitoletto come ai grandi di ogni tempo. « *La sua incombenza è d'istruire gli artisti di ogni sorta di Disegno, e in conseguenza la sua Scuola è aperta in tutti i giorni festivi. E' mirabile l'ardore e la facilità, con cui egli adempie a sì bell'Istituto; e pronti ne sono gli effetti nei suoi allievi, che ne riportano applausi e premi, in ricompensa della loro buona riuscita* ». Dall'altra parte viene confermato

dalla consultazione predetta dei « rotuli » che *R. et Exc. D. Dominicus Ceratus* « tradet domi diebus Festis et pro-Festis Architecturam Civilem, est Artis precepta Tignarii, Cementarii, et Lapicidae; incipiendo a primis Novemb. usque ad ultimam Augusti, mane et vespero, statim post pulsationem campanulae Eccl. Cathedralis ».

Tale serietà e metodicità sembra fosse una caratteristica, che ora sarebbe da riconsiderare, giacchè anche lo stesso Poleni nei suoi frontespizi incartigliava il motto aureo « *Labore et tempore* ».

Sulla vivace curiosità bibliografica del Cerato possono testimoniare quanti vivono tra i libri che il Cerato, morendo, donò alla Scuola dell'Architettura, considerandola come sua figlia. Si ricordi che era Abate, e che godeva dell'amicizia di Andrea Memmo, Provveditore della Città di Padova appunto intorno al 1775 e Riformatore dello Studio Patavino.

Il Memmo si era occupato di architettura sin da quando giovane studente ebbe a precettore il celebre Padre Carlo Lodoli, « Socrate dell'Architettura »; il cui pensiero estetico ci è noto solo attraverso i libri dello stesso Memmo: « *Elementi di Architettura Lodoliana, ossia l'arte del fabbricare con solidità scientifica e con eleganza non capricciosa* » del 1786 e « *Riflessioni sopra alcuni equivoci sensi..... intorno la architettura, in difesa del fu P. Carlo Lodoli* », del 1788. Nell'Istituto mancano ora i rarissimi suoi libri, però troviamo un testo da cui essi derivano qualcosa, il commento di Antonio Visentini al trattato postumo del Gallaccini intitolato « *Errori degli Architetti* », edito a Venezia nel 1767.

Padova fu dunque nella seconda metà del Settecento centro d'un ideale estetico e rigoristico, fondamentale ispirato a forme razionalmente e funzionalmente inventate e detestante l'ornamento aggiunto in cui facilmente scivolarono il barocco ed il rococò.

Mentre lo Stratico indagava la meccanica degli organi strutturali, il Cerato indagava le leggi ornative e distributive; bastino a documentare lo zelo in tale direzione scientifica le ordinate inchieste su tutte le specole esistenti nel mondo (Pisa, Bologna, Milano, Copenhagen, Hassia-Cassel, Berlino, Parigi, Greenwich) e sui più esemplari ospedali civili (Milano e Lodi); inchieste per cui si valse degli stessi allievi della Scuola e l'ultima delle quali

gli maturò l'esperienza per progettare il grandioso Ospedale Civile di Padova, che tutt'ora funziona e che è opera d'arte non sufficientemente valorizzata.

Lo stesso Prato della Valle, con al centro dell'isolotto i padiglioni commerciali progettati ma non realizzati, conferma l'attenzione per quella tipologia edilizia che ancor oggi si stenta a far comprendere cosa sia negli ambienti che ne dovrebbero trarre vantaggio. In fondo non è che *in nuce* il « Shopping Center » degli urbanisti americani; ma soprattutto è notevole l'antico della esigenza d'un progetto appoggiato ad essenzialità tipologica, od anatomica che dir si voglia.

Nel secolo successivo l'indirizzo padovano, contrario al vuoto decorativismo insegnato nelle accademie d'arte, si mantiene fedele a se stesso.

Daniele Danieletti occuperà il posto cattedratico tra il 1806 ed il 1823; Antonio Noale, tra il 1822 ed il 1837, Giovanni Battista Cecchini, tra il 1837 ed il 1843; Antonio Bernati tra il 1842 ed 1867. Sono prevalentemente artisti, quantunque nel 1845 Gustavo Buccchia, patriota e senatore notissimo, intrecciasse ai loro insegnamenti corsi di Scienza delle Costruzioni.

Non stupisce quindi la sterzata nuova verso la teoria meccanica, quando Giovanni Zambler, tra il 1864 ed il 1908 alternerà ai corsi di Architettura tecnica, anche insegnamenti di Scienza delle Costruzioni e di Tecnologia meccanica. Lo Zambler, tra l'altro autore della Villa dei Conti di San Bonifacio, fu autore di innumerevoli « scuole tipo ».

Poi, tra il 1908 ed il 1936 il lungo regno di Daniele Donghi, talora affiancato dal Sansoni e dal Fondelli.

Daniele Donghi (1861-1938) è figura tipica e dominante sulla scena della Pianura Padana, perchè soprattutto gli dà risonanza un celebre « *Manuale dell'Architetto* » edito a Torino tra il 1906 ed il 1935. Interessa notare che s'era laureato a Torino nel 1883 nella *Scuola di Applicazione per gli Ingegneri*, la quale era, dato il suo carattere di facoltà tecnica autonoma dall'ateneo, un modello cui aspiravano i maestri padovani dopo le riforme scolastiche del Casati, e cioè tra il 1859 ed il 1875. Il Donghi proveniva dunque da una facoltà indirizzata alla pratica ed alla teoria specializzata, dove si guardava molto a modelli germanici, inglesi e francesi, perchè colà s'era meno legati alle tradizioni

umanistiche; ed è quindi spiegabile il suo orientamento ad ispirazioni di note antologie tecniche, quali il « *Baukunde des Architekten* » e lo « *Handbuch der Architektur* »; lo interessava la tipologia strutturale e la tipologia anatomica dei nuovi molteplici edifici che l'era moderna andava differenziando l'uno dall'altro, specializzandoli ad esercitare specifiche funzioni nel quadro della vita civile ed industriale; ma anche lo interessava il dimensionamento esatto delle varie strutture e dei vari spazi architettonici possibili avvalendosi di laterali discipline esatte, quali la scienza delle costruzioni e la fisica.

Invero gli interessamenti scientifici generali e le competenze specifiche del Donghi furono variati e numerosi, e non sarebbe lecito incentrare l'esame critico facendo capo al solo « *Manuale dell'Architetto* ». Molti capitoli potrebbero costituire monografie autonome. Però sintetizzarne l'attività facendone coincidere i confini con i limiti di pertinenza del suo manuale, significa anche additarne le caratteristiche di appartenenza ad un genere di scienza indirizzata alla classificazione, alla sistematica, alla casistica bene ordinata dei fenomeni in atto o non più in atto, ma pure divinante le possibilità future dell'ideazione formale.

Ciò significa inoltre che il fatto culturale è capace di assurgere al significato di scuola, perché dotato di una metodologia esemplare.

Il magistero del Donghi fu infatti fruttuoso; generatore di discepoli.

\* \* \*

In tale ambiente Renato Fabbrichesi venne destinato dal suo « iter » di carriera universitaria e dal disegno provvidenziale della sua vita intima. Del Donghi diverrà discepolo e genero; collaboratore e familiare.

Stralcio dal medaglioncino d'un concorso per cattedra, cui partecipò, i dati principali, difficili a ricostruirsi a tanta distanza di tempo ed a iniziativa di un biografo che personalmente non lo ha visto, ma solo ne ha seguito le peste a Cagliari ed a Padova.

*Renato Fabbrichesi*, nato nel 1887 a Roma; laureato in ingegneria civile nel 1911 a Padova, libero docente in architettura

tecnica nel 1929, assistente titolare alla cattedra di architettura tecnica nella Facoltà d'Ingegneria dal 1923 al 1936 e da quest'anno aiuto alla stessa cattedra; professore incaricato di elementi delle costruzioni civili ed industriali nell'allora Istituto Superiore di Ingegneria di Padova dal 1929-30 al 1931-32, incaricato quindi di edilizia urbanistica dal 1932-33 al 1939, incaricato sempre a Padova di architettura tecnica e della direzione del relativo Istituto dal 1936 al 1938; incaricato di disegno nel R. Istituto Tecnico di Padova dal 1926 al 1928, idoneo nel concorso per l'architettura tecnica nella Università di Pisa nel 1935, idoneo nel concorso per composizione architettonica del Politecnico di Torino nel 1936, maturo nel concorso per la cattedra di architettura tecnica nella Facoltà d'Ingegneria di Bologna 1939, ternato nel concorso per la cattedra di architettura tecnica nella Facoltà di Ingegneria di Cagliari e qui chiamato il 29 ottobre 1940. In Sardegna risiede per due anni in veste di titolare di ruolo.

Il 1° Novembre 1942 riassume la cattedra di Architettura Tecnica dell'Università di Padova. Tali uffici tenne sino alla morte avvenuta nel 1952.

Basta scorrere tale *curriculum* per intendere che l'attività scolastica fu prevalente nella sua personalità. Vi intrecciò dell'attività professionale, partecipando anche a concorsi quali quello per le case popolari dell'Arcella, per la sede della Camera di Commercio di Alessandria, per gli Ospedali di Castelfranco e Montagnana.

Ed ebbe anche sollecitudine per la pubblica amministrazione.

Chi lo conobbe sa però che proprio la prima forma egli credette a sè congeniale. A tale attività per la scuola si lega il complesso delle sue pubblicazioni.

Le migliori sue opere a stampa sono alcuni capitoli, da potersi considerare autonomi, del Manuale del Donghi: «*Esposizioni*», «*Stabilimenti sanitari*», «*Impianti e fabbricati per lo sport*», «*Giardini parchi e serre*». Dello stesso carattere e di analogo valore sono alcune voci per la Enciclopedia italiana del Treccani.

I trattati didattici, come «*Elementi delle costruzioni civili ed industriali*», «*Urbanistica ed edilizia italiana*», «*Architettura*

*Tecnica* » in tre volumi, sono stati giudicati inferiori alle opere precedentemente elencate per il riferimento a qualche sistema invecchiato e non tali da suscitare fiamme inventive novatrici. Il tempo passato — e che passa purtroppo su tutti noi e su tutte le cose nostre — ha confermato il giudizio, ma ha anche permesso di valutare la particolare situazione dell'autore, che va vista nella sua reale portata di generosa dedizione ad un maestro dotato di personalità superiore e di attività fervorosa ma accentratrice. E' sufficiente dare uno sguardo alla « gigantesca » mole del Manuale del Donghi per comprendere che per l'ideatore ed i suoi diretti collaboratori vi fosse da compiere un immenso sforzo organizzativo minuto e non separabile nella paternità. E' bensì vero che il Donghi asserì nel congedo editoriale del 1935 che su 58 capitoli appena dieci furono esclusivamente firmati da altri, e che quattro ebbero firme affiancate alla sua, ma resta pur sempre da considerare l'anonima opera del personale dell'Istituto.

Scomparso il Maestro e Suocero, il compianto Ordinario di Architettura Tecnica continuò a sviluppare vari argomenti che affondano le radici in terreni già arati, ma non sufficientemente. Non ho lo spazio per ricordarli tutti, anche quelli scritti a Cagliari ed a Padova di ritorno dalla Sardegna.

Merita particolare menzione l'argomento dell'evoluzione ospedaliera italiana — anche perchè oggi appunto si rievoca il nome del Fabbrichesi in relazione ad un premio di tale soggetto a lui intitolato — e che prende le norme da quel capitolo XV — « *Stabilimenti Sanitari* », che ne costituisce pur sempre il nocciolo fondamentale, e da quell'altro studio comparso negli annali della Scuola d'Ingegneria di Padova, intitolato « *Nosocomi e manicomi generali* », nel quale erano documentati 19 ospedali italiani e 22 manicomì pure italiani.

Seguono quattro studi intitolati « *Indirizzi della odierna tecnica architettonica; in materia di nosocomi generali (1935)* ». « *Il problema del piccolo e medio ospedale e analisi dei traffici negli ospedali moderni e limiti convenienti di diminuzione di alcuni percorsi (1940)* », indirizzato alla semplificazione della circolazione interna con conseguente economia di esercizio; « *Un ospedale notevole di cent'anni fa (1942)* », che poneva in relazione la pianta stellare dell'ospedale del Cima a Cagliari con le com-

posizioni a «bracci pannottici» di certe architetture francesi; «*Contributo allo studio della composizione ospedaliera italiana ottima* (1943)», che valse all'autore un premio nazionale.

Il gruppo di pubblicazioni sta dunque, a ben considerarne le caratteristiche, nel quadro storico dell'Istituto, dal tempo del Ce-rato all'epoca del Donghi; caratteristiche che volgono verso le ricerche pazienti e verso l'uso del metodo del tecnico moderno, il quale pone sempre relazioni tra cause ed effetti. Perciò l'Isti-tuto di architettura ha sempre amato il metodo dell'ingegnere.

Tale metodologia Renato Fabbrichesi richiamava usando pa-role del suo Maestro: «*La dimostrata necessità di cognizioni scientifiche fa sì che in certi casi l'opera dell'architetto si identifichi con quelle dell'ingegnere e viceversa questo può identificarsi con l'altro, nelle questioni artistiche* ».

\* \* \*

La rievocazione di Renato Fabbrichesi obbligava alla rie-vocazione dei motivi ispiratori dell'Istituto d'architettura dell'A-teneo padovano.

E sarebbe utile che vieppiù venissero esaminati, specialmente indagando in quel periodo in cui l'architettura fu condotta dalle Accademie d'arte alle aule universitarie in omaggio all'aspira-zione pel rinnovamento delle forme tradizionali che l'enciclo-pedismo impose inderogabilmente. Allora fu risolto, come ve-demmo, facendo trattare l'architettura dai maestri della matema-tica e della meccanica ed affiancando loro gli artisti. Criterio non giusto, ma che, compensato dal biennio di specializzazione artistica nella Accademia d'arte dopo la laurea tecnica, dava ottimi frutti.

Purtroppo la polemica su tali criteri non ha avuto ancora risoluzione; ciononostante qui a Padova si lavora ancora ad ap-profondire la padronanza degli strumenti tecnici che l'arte deve usare per fare della buona architettura.

AUGUSTO CAVALLARI - MURAT